

# MINISTERO AFFARI ESTERI

Villa Madama, 18 giugno 2010

## SEMINARIO DI STUDIO AESI

### THOMAS MORE

CONFERENZA TENUTA  
ALL'ISTITUTO DIPLOMATICO



+ **Jean-Louis Brugès o.p.**

Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica

### UN UOMO LIBERO<sup>1</sup>

Si racconta che, giunto ai piedi del patibolo dove doveva essere decapitato, Thomas More espresse un'ultima supplica: «Vi prego, Capitano Luogotenente, di aiutarmi a salire; in quanto a ciò che è da scendere, me la caverò bene da solo». Egli domandò, poi, alla folla che lo circondava di pregare per lui e di rendere testimonianza che egli stava per patire la morte nella e per la fede della Chiesa cattolica<sup>2</sup>. Quest'ultima battuta mi ha sempre riempito di ammirazione, soprattutto quando la metto a confronto con i comportamenti di altri personaggi situati nelle medesime condizioni drammatiche. Arrivata sul patibolo, l'ultima favorita del re Luigi XV, Madame du Barry, fece una diversa preghiera: «Ancora un minuto, Signor carnefice!».

Si dimentica che l'umorismo inglese rappresenta spesso il lato piacevole della forza d'animo. E questa forza d'animo, a sua volta, testimonia nel caso di Thomas More un duplice impegno, quello che conduce uomini e donne a dedicarsi interamente al servizio pubblico, e quello che spinge i battezzati a mettere i loro passi in quelli del loro Signore, fino alla croce compresa. Si potrebbe credere, di conseguenza, che esistono due tipi di fedeltà: l'una profana, propria delle leggi della Città, l'altra religiosa, richiesta dal battesimo cristiano. Il più delle volte queste due fedeltà si completano e si arricchiscono l'una con l'altra. La santità dell'imperatore Enrico di Germania o del re Luigi di Francia, o ancora meglio quella vicina a noi di un Robert Schuman e di un Giorgio La

---

<sup>1</sup> Questo titolo è tratto dall'opera teatrale di Jean Anouilh, *Thomas More ou l'Homme libre*. L'autore la pubblicò alcuni mesi prima della sua morte, nel 1987.

<sup>2</sup> Riportato in *La Vie de Sir Thomas More*, scritta dal genero del Santo, William Roper.

Pira, illustrano questa vocazione singolare di una santità che fiorisce nella lotta politica. Poiché la politica è essenzialmente un combattimento. A colui che non ha voglia di battersi si scongiurerà di entrare in questa arena: si arbitra tra doveri contrari, si rischia la propria vita, vi si muore. Vi rinvio alla esposizione originale, ma a mio parere incompleta, *Il Potere e la Grazia. I patroni d'Europa*, che ha avuto luogo qui a Roma l'inverno scorso: i martiri, come Thomas Beckett, l'antenato di Thomas More, o Giovanna d'Arco, sono più numerosi che altrove. Vorrei evocare questa sera uno di questi conflitti.

Alla fine del Medio Evo, l'idea di nazione, nel senso moderno del termine, diventa un'idea nuova. Essa si trova incarnata dalla Francia, fin dall'inizio del XIV secolo: i cancellieri di Filippo IV il Bello elaborano la prima filosofia politica di questo concetto, che arrivato fino a noi, ha ancora dei bei tempi davanti a sé. La nazione trova una nuova applicazione in Spagna alla fine del XV secolo, quando si riunirono le corone di Castiglia e di Aragona, e soprattutto quando gli ultimi Mori sono cacciati dalla penisola, dopo la presa di Granada (1492). All'inizio del XVI secolo, dovrebbe logicamente arrivare il turno dell'Inghilterra. La congiuntura è favorevole: dopo la lunga guerra interna chiamata delle Due Rose, il potere tocca a un Tudor. Suo figlio, Enrico VIII, sale al trono nel 1509: sarà sotto tutti gli aspetti un sovrano senza pari.

Per i cristiani illuminati dell'epoca, l'ingresso in politica si presenta con una certa evidenza. Essi sognano per il loro paese un destino glorioso, quello di una nazione con la quale si dovrebbe ormai fare i conti. Essi sognano una Chiesa purificata dalle sue corruzioni. Essi hanno creduto di poter contare su Enrico VIII. Costui gode la stima di Roma, che gli conferisce, poiché si è opposto a Lutero<sup>3</sup>, il titolo prestigioso di «Difensore della fede». Egli è una persona colta, incoraggia le arti e pretende di sapere di teologia. Si può pensare, dunque, che gli uomini più lucidi del suo tempo, gli umanisti cristiani, non solo capiscono un tale progetto, ma gli prestano volentieri la loro collaborazione. Thomas More è uno di questi.

Thomas Morè è un umanista, e di grande levatura. Frequenta Erasmo, il modello compiuto dell'intellettuale del Rinascimento, che gli dedica il suo *Elogio della follia*. Il segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica non resiste al piacere di ricordare che Thomas More ha voluto dare alle sue tre figlie – idea rivoluzionaria per l'epoca – una educazione esigente come quella dei ragazzi. Thomas riesce a sposare le esigenze più contrarie, una vita di famiglia felice, una attività letteraria che gli garantisce una reputazione universale e una carriera politica delle più prestigiose. Scrisse uno dei più grandi trattati di filosofia politica di tutti i tempi: *L'Utopia* rimane, quattro secoli più tardi, un libro-fonte per tutti quelli che sognano una politica «diversa».

È un peccato che il famoso ritratto di Holbein si trovi a New York. L'ho potuto guardare a lungo durante uno dei miei soggiorni in quella città. Holbein non ha ancora compiuto trent'anni quando si avvicina a questo personaggio importante, ma coglie tutto, il sorriso appena delineato, quasi beffardo, lo sguardo fissato sull'infinito, e quella specie di serenità febbrile che emerge da un volto accattivante, ma senza bellezza. Dopo esser stato cancelliere del ducato di Lancaster, poi speaker della Camera dei Comuni, Thomas è diventato Gran Cancelliere d'Inghilterra, custode dei sigilli reali ed ha avuto un ruolo paragonabile a quello dei nostri primi ministri. Enrico VIII gli accorda tutta la sua fiducia. Appena una generazione li separa: More è nato nel 1478, Enrico nel 1491. Tra di loro si stabilisce una specie di relazione come quella tra padre e figlio, che durerà più di venti anni. Il re è affascinato dalla personalità del suo cancelliere. Va spesso a trovarlo nel suo ufficio: lì, seduti uno accanto all'altro, essi «parlano a volte di astronomia, di geometria, di teologia e di altre discipline, a volte di affari temporali. Altre volte, lo faceva salire sul tetto per osservare

---

<sup>3</sup> Enrico VIII, aiutato in questo da Thomas More, scrisse una replica a Lutero, *l'Assertio septem sacramentorum*. Egli dedica il suo libro al Papa e scrive: «Tutta la Chiesa è sottomessa non solamente a Cristo, ma anche per l'amore di Cristo, al suo unico rappresentante, il Papa di Roma».

con lui le variazioni, i corsi, i movimenti e le operazioni delle stelle e dei pianeti»<sup>4</sup>. Arriverà un momento nel quale il figlio metterà a morte il padre. Questa storia è tanto vecchia come il mondo.

Come si è potuto arrivare a quel punto? Lasciamo da parte le storie di cuore. E' vero, il re provava una grande passione per una damigella d'onore della regina, Ann Boleyn; ma conoscerà altre passioni successive fino al punto di sposare sei donne! Dimentichiamo un momento la leggenda di Barbablù che mi faceva tanta paura quando me la raccontavano nella mia infanzia: Enrico non ha ucciso tutte le sue mogli, ma ne ha fatto mettere a morte due, che non è poi così male! Il problema è anzitutto politico. Poco tempo dopo essere salito al trono, Enrico aveva sposato Caterina d'Aragona, la quale era stata già la moglie di suo fratello maggiore, Arturo. Ella gli diede cinque figli, ma una figlia soltanto sopravvisse, Maria. Enrico aveva quindi una doppia preoccupazione. Aveva bisogno di un figlio allo scopo di assicurare in Inghilterra il futuro della dinastia che, ricordiamoci, aveva appena ottenuto il trono nella persona di suo padre Enrico VII, e rimaneva quindi fragile. Aveva bisogno di un successore energico per portare avanti la sua opera di "levatrice" della nazione inglese. Secondo la mentalità dell'epoca, una figlia sembrava incapace di avere una tale autorità. L'ironia della Storia ha voluto che il suo unico figlio, Edoardo, lasciasse solo un ricordo insignificante, mentre la sua seconda figlia, la Grande Elisabetta, con una mano di ferro ha fatto entrare l'Inghilterra nel concerto delle nazioni moderne!

Enrico VIII deve quindi ripudiare sua moglie. Aspetta dal Papa una dichiarazione di nullità del suo matrimonio; Clemente VII si rifiuta, o piuttosto fa trascinare le cose per le lunghe. Il re persiste nei suoi progetti. Un membro del Parlamento molto influente e molto abile, Thomas Cromwell, lo convince di seguire l'esempio dei principi tedeschi e di separarsi di Roma. Nel 1531, Enrico si proclama capo supremo della Chiesa d'Inghilterra. Thomas More restituisce i sigilli il 16 maggio 1532. Il 12 aprile 1534, viene convocato a Lambeth per prestare giuramento di fedeltà all'*Atto di Supremazia* che restringeva l'autorità del Papa e confermava il divorzio del re. Thomas rifiuta per due volte. Non è tanto la questione del divorzio ciò che preoccupa la sua coscienza, ma la rottura della Chiesa e il tradimento di Roma che gli viene richiesto. Egli interpella il Procuratore Generale, Sir Richard Rich, a cui aveva prestato grandi servizi nel passato: «...supponete, disse More, che il Parlamento faccia una legge affermando che Dio non sia Dio, lei direbbe, Procuratore Rich, che Dio non è Dio? – No, Signore, rispose il Procuratore, non lo direi, ma nessun Parlamento farebbe mai tale legge. – Ebbene, replicò More (...), il Parlamento non può neanche fare del re il capo supremo della Chiesa». Egli fu condannato per alto tradimento e morì sul patibolo il 6 luglio 1535.

Thomas More è stato sempre fedele al suo affetto verso il re; è stato fedele alla politica di quest'ultimo, che voleva riunire i popoli dell'isola in una nazione potente. Un giorno, queste fedeltà si sono trovate in opposizione con una fedeltà che More stimava superiore, la fedeltà alla propria coscienza. La parola coscienza appare per ben 17 volte nel suo ultimo scritto in forma di testamento! Per un cristiano, la coscienza non è soltanto quel luogo intimo dove l'uomo delibera con se stesso prima di prendere una decisione morale; essa è l'elevazione dell'essere che permette all'uomo di giudicare con la conoscenza propria di Dio<sup>5</sup>. Come scriverà tre secoli più tardi un altro Inglese che la Chiesa si prepara a beatificare: «La coscienza implica una relazione tra l'anima e qualcosa di esterno, molto di più, di superiore ad essa; una relazione con una perfezione che essa non possiede, con un tribunale sul quale essa non ha nessun potere»<sup>6</sup>. Essa è la voce stessa di Dio che, entrando nel cuore dell'uomo, gli indica la via del bene e della verità. Per More, questa stessa

---

<sup>4</sup> Riportato da William Roper.

<sup>5</sup> "Nell'intimo della coscienza, l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, alla quale invece deve obbedire" (CONC. VAT. II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 16a).

<sup>6</sup> JOHN H. NEWMAN, *Sermoni universitari*.

voce gli mostra che la fedeltà a Cristo, promessa di ogni battesimo, implica la fedeltà a Roma dove siede, come scrisse Enrico VIII, il Vicario di Cristo.

Insomma, More si iscriveva nella lunga litania dei martiri della coscienza. A partire dalla piccola Antigone che dichiarava al suo re che esistevano delle «leggi sussurrate al cuore» (Sofocle) che superavano le leggi della Città, e che era meglio obbedire ad esse, a costo di morire, i testimoni di questa libertà suprema sono stati una legione, che si sono sollevati contro i totalitarismi di tutte le specie. Il rischio non è minore ai nostri giorni. Nelle società secolarizzate, dove l'ipotesi di una qualunque trascendenza è esclusa dalle scelte collettive, c'è il grande pericolo di lasciar credere di nuovo che non esiste niente al di sopra delle leggi della Città. Questa è sempre stata la pretesa dello Stato di assoggettare le autorità morali, o di farle tacere, per attribuire a se stesso un'autorità morale assoluta. I primi martiri cristiani ne sapevano qualcosa, poiché furono messi a morte per ragioni politiche, e non religiose. La coscienza ci suggerisce che ciò che è legale non è necessariamente legittimo, e che esistono delle circostanze nelle quali la dignità e la libertà della persona la spingono a fare obiezione, perfino a insorgere. Max Weber affermava che, quando si trovano in opposizione, *l'etica della convinzione* (personale) deve sempre inchinarsi davanti *all'etica della responsabilità* (incidenza collettiva). Il cristianesimo crede l'inverso: la dignità dell'uomo gli intima l'ordine di seguire la sua coscienza fino in fondo. Nel marzo del 1990, il Parlamento belga ha votato una legge che depenalizzava l'aborto. Il re Baldovino I dichiarò di non potere in coscienza firmare e promulgare quel testo; egli preferì abdicare per trent'otto ore per non doverlo fare. Da alcuni gli è stato fatto il rimprovero: «Il re è al di sopra della legge?». La risposta ci è stata data da Thomas More: sì, esiste in ciascuno di noi, e non solo presso i re, un organo meraviglioso che ci rende superiori alle leggi politiche. E' questo organo che fa di noi degli esseri liberi.

+ Jean-Louis Bruguès o.p.

Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica